

Lessicografia vecchia e nuova

Giovanni Nencioni

Presidente dell'Accademia della Crusca

Un dizionario rispecchia una concezione della lingua e, insieme, della cultura e della società che nella lingua si manifestano.

Oggi sta emergendo il bisogno di una lessicografia nuova, non selettiva, ma non generale, caratterizzata dall'essere pienamente contestualizzata. Le tecniche informatiche possono concorrere utilmente ai rinnovati studi lessicografici: il suo impiego nella rifondazione del Vocabolario della Crusca del 1964 ne è un efficace esempio.

Chi vuole conoscere la storia della lessicografia dalle sue prime attestazioni nell'Asia Minore pluriethnica e plurilinguistica del secondo millennio avanti Cristo fino agli esiti presenti, non ha che da leggere la brillante introduzione di Tullio De Mauro al volume che oggi viene presentato, cioè al *Vocabolario Elettronico della Lingua Italiana*, siglato VELI. Io mi limito a fare una postilla che è un pò il sugo della mia esperienza in materia.

Un dizionario rispecchia una concezione della lingua e, insieme, della cultura e della società che nella lingua si manifestano. I grandi dizionari umanistici del Cinquecento - in particolare il *Thesaurus Linguae Latinae* di Roberto Stefano (1532) e il *Thesaurus Graecae Linguae* di Enrico Stefano (1572) -, avendo il compito di presentare le lingue di due grandi civiltà concluse, ne traggono un ideale di lingua perfetta, inalterabile, eterna. I grandi dizionari di lingua neolatina del Seicento e del Settecento, che si misurano con lingue vive e con culture e società in movimento, o idealizzano umanisticamente una fase della cultura neolatina, considerandola "classica", e quindi privilegiandone la lingua e imponendola alle generazioni successive, come ha fatto il Vocabolario della Crusca (1612); oppure, inorgogliiti dal prestigio politico della nazione e dalla diffusione *extra fines* della sua lingua, documentano la lingua viva della conversazione colta della capitale (a cui attingono anche gli scrittori), come ha fatto il *Dictionnaire de L'Académie Française* (1694); oppure, indotti dalla colonizzazione del nuovo mondo e dalla lessicografia tecnica francese, si atteggiano ad enciclopedie, come il *Vocabulario Portuguez e Latino* di Raphael Bluteau (1712-21); o, finalmente, si fondano sul lessico letterario ma anche su quello corrente e tecnico, e mirano ad essere, oltre che strumento degli scrittori, guida e norma del comune consultatore nella selvaggia

varietà ortografica e fonetica della lingua, come il *Dictionary of the English Language* del dottor Johnson (1755).

I grandi dizionari dell'Ottocento esaltano il rigore storico e filologico delle testimonianze e ampliano l'orizzonte linguistico, abbandonando atteggiamenti di aristocraticità letteraria e di purismo; ne sono campioni eminenti il *Dictionnaire de la Langue Française* di Emile Littré (1872) e soprattutto il celebrato *New English Dictionary on Historical Principles* di Oxford.

I caratteri comuni a questa quadrisecolare lessicografia sono:

- la selettività, per la quale, anche mirando a un lessico comune, in realtà essa privilegia il lessico colto, se non addirittura letterario;
- la lessicalità, per cui rimane negletto l'aspetto sintattico della lingua;
- l'inerzia, perché quei dizionari, come il libro per Socrate, non rispondono, statuari e muti nella loro monumentalità stampata.

Oggi, pur senza disprezzare i dizionari tradizionali, che restano testimonianze indispensabili di lingua e di interpretazione linguistica, sentiamo il bisogno di una lessicografia che, al livello più alto, non sia né selettiva né generale, ma soprattutto specifica, cioè collegata con le sue fonti documentarie, areali e sociali, quindi pienamente contestualizzata; che non costituisca insiemi chiusi, ma aperti all'integrazione e all'arricchimento; che sia dinamica, cioè destinataria anziché destinante del consultatore, quindi responsiva a chi chieda frequenze, morfologie, prefissi e suffissi, varianti, catene sinonimiche e antonimiche, iperonimiche e iponimiche, associazioni bloccate e libere, costrutti sintattici, temari di documenti e ambiente. Tutto ciò può consentire una lessicografia fondata sulla tecnica informatica, costruendo archivi lessicografici ("banche di dati")

interrogabili mediante chiavi di lettura ("tesori"). L'opzione per la tecnica informatica fu già, nel 1964, alla base della rifondazione del Vocabolario della Crusca; e non fu decisa senza obiezioni e timori. Ma già allora, a malgrado di una certa divinizzazione degli elaboratori da parte degli ignari umanisti, appariva chiaro che le macchine, che sono proiezioni della ragione umana, non sono temibili né fuorvianti, se usate secondo ragione. Fu forse fuorviante, per l'astronomia, che Galileo puntasse il cannocchiale contro il cielo?

Quanto al VELI, il cui programma informatico sarà illustrato dai tecnici competenti, devo dire che esso mi suscita alcune perplessità. Eccone una. Esso consta di due parti: quella in disco e quella tipografica; ciò m'induce a chiedermi quale rapporto d'inerenza vi sia tra le due parti e se la parte tipografica sarà sempre necessaria anche in futuro. Le istruzioni sull'uso non accennano alle ragioni della dicotomia. Ancora: la presentazione di Ennio Presutti dichiara che il VELI costituisce "uno strumento d'uso comune e al tempo stesso universale". Ma è proprio vero? Strumento comune di una lingua è la scrittura, che tutti i non analfabeti possono leggere immediatamente. Ma se, per leggere il disco del VELI, è necessario un determinato apparecchio IBM, e così per altri dizionari compilati da altre imprese informatiche, a che si riduce la vantata universalità dello strumento? La libera e generale, se non universale, comunicazione è un problema sociale che anche in questo settore, dove incombono ovvie istanze di concorrenza e riservatezza, va affrontato e civilmente risolto.

Circa il carattere lessicografico del *Vocabolario Elettronico della Lingua Italiana* (che poi più propriamente contiene un indice di frequenza d'uso di diecimila parole tratte da tre periodici giornalistici - "La Domenica del Corriere", "L'Europeo", "Il Mondo" - e dall'archivio dell'agenzia ANSA degli anni 1985-87), dirò francamente che esso non mi pare ancora un dizionario, ma un indice di frequenza e un prontuario, cioè uno strumento di pronto soccorso per chi abbia incertezze ortografiche e grammaticali. Potrà avviarsi a diventare un dizionario se aggiungerà le definizioni (la cui mancanza costringe a indurre il significato delle parole dal confronto tra i sinonimi e i contrari), se darà esempi fraseologici, se indicherà i principali costrutti sintattici e preciserà il proprio metalinguaggio rendendone conto ai lettori.

Questa imbastitura di dizionario informatico è comunque da accogliere

con letizia, come il certo segno che un'impresa quale l'IBM si è impegnata nella lessicografia delle lingue naturali; perché il calcolo matematico, la formalizzazione logica e il linguaggio naturale sono i fattori fondamentali dell'informatica umanistica, e il trattamento di quest'ultimo è tuttora quello più aleatorio. Perciò io mi permetto di esortare l'IBM a proseguire questa utilissima sperimentazione tenendosi in stretto contatto con la linguistica, la cui moderna teoresi grammaticale e lessicologica ha fortemente innovato la lessicografia tradizionale e può dare all'informatica, e riceverne, notevole aiuto. Se poi mi è lecito aggiungere all'esortazione un consiglio, vorrei incoraggiare l'IBM a presentare i risultati delle proprie ricerche non solo nel positivo delle soluzioni momentaneamente conseguite, ma nel negativo di quelle imperfette o mancate e nel ciclico superarsi di una tecnologia dotata di divorante dinamismo; giacché un'impresa industriale seria come essa è, e professante una scienza applicata seria com'è l'informatica, non ha miglior titolo a convinzione, solidarietà e collaborazione che esporre i propri problemi e tentativi nel loro intero obiettivo corso, per difficile e accidentato che poté essere.